

finchè non è approvato dal Parlamento, non potrà giammai produrre le temute conseguenze.

Ora noi, o signori, non domandiamo l'approvazione del trattato che può avere avuto luogo tra l'Italia e la Prussia, ma noi chiediamo l'approvazione del trattato che ebbe luogo tra l'Austria e l'Italia. Il Parlamento deve puramente occuparsi delle condizioni che accompagnarono questo trattato, deve esaminare se queste condizioni siano o no convenienti, se siano o no nell'interesse dell'Italia; ma qualunque sia stata la convenzione seguita tra la Prussia e l'Italia, e quand'anche possa aver dato occasione agli avvenimenti che furono causa del presente trattato, quello al certo non può essere oggetto di discussione nel Parlamento. Quindi non vi può essere ragione alcuna perchè quella convenzione gli venga sottoposta.

Laonde io non posso accondiscendere alla domanda dell'onorevole Miceli.

MICELI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Mi perdoni, ella deve prima indicarmi in che consiste il fatto personale.

Io non vedo altro nelle parole dell'onorevole ministro che la confutazione di cose dette da lei.

Indubitatamente ella disse che il trattato è una sventura nazionale, l'onorevole ministro le replicò che è una buona ventura. (*ilarità*) Io non vedo qui toccata la sua persona.

MICELI. Non è da supporre che io sia così mancante di buon senso per dire che sia una sventura nazionale l'unione dei nostri fratelli veneti al resto dell'Italia.

Mi fa meraviglia come lo spirito sofisticato degli uomini possa mettere in campo argomenti che nemmeno da chi li adopera possono credersi serii; mi fa meraviglia come siasi potuto servire di un simile sotterfugio per combattere le ragioni di un avversario.

PRESIDENTE. Onorevole Miceli, questa non è parola conveniente. L'aver il signor ministro chiamato ventura ciò che ella ha detto essere sventura, non è un sotterfugio.

MICELI. Io ho voluto dire che è una sventura per il modo ed i mezzi con cui fu condotto a termine, per il risultato che noi abbiamo ottenuto, cotanto inferiore alle promesse che il Governo ci aveva date, e ben altro da quello che il paese aveva diritto di conseguire. (*Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Michellini.

ARRIVABENE. Ho domandato la parola per un fatto personale.

MICHELINI. Io sarò più breve dei preopinanti. Non intendo esaminare il trattato. Sono cose in cui conviene o addentrarsi e nulla pretermettere, ovvero tacere. Preferisco appigliarmi a questo ultimo partito.

Voglio adunque unicamente chiamare l'attenzione della Camera, e soprattutto del Ministero, sopra l'articolo 22 del trattato.

Stipulandosi con questo articolo che gli arciduchi austriaci entreranno in possesso dei loro beni privati in Italia, senza designare quali siano questi beni; e per altra parte riservando salvi i diritti dei terzi e dello Stato senza specificare di quale natura siano questi diritti, la Camera vede che rimangono intatte non poche questioni, lo scioglimento delle quali dipenderà dal modo con cui sarà quest'articolo interpretato. Certamente ai magistrati dovrassi ricorrere per tali decisioni; ma frattanto spetta al Governo il tutelare non solo i diritti dello Stato, ma quelli ancora dei privati, i quali ultimi sono, se non isbaglio, assai considerevoli nel ducato di Modena.

Non è qui il caso di investigare quale sia la natura delle dotazioni dei sovrani; avvertirò solo non potersi assimilare agli stipendi che si danno agli impiegati. Di questi stipendi, i quali servono al loro mantenimento, essi possono fare tutto ciò che vogliono. La lautezza per lo contrario degli assegnamenti ai sovrani indica che, oltre quello scopo, al quale con somma molto minore si potrebbe soddisfare, se ne ebbe un altro, cioè il decoro, la grandezza, l'utile della nazione stessa. Donde mi pare consèguiti che, se colle dotazioni i sovrani fanno acquisto di oggetti di belle arti ed altri, questi debbano appartenere alla nazione stessa, coi denari della quale furono pagati.

Di più non dico, perchè unico mio fine è di dar appoggio ai ministri ed ai loro agenti nel far rispettare i diritti, non solamente dello Stato, ma ancora dei privati. Essi potranno anche giovare, ed all'uopo invocare lo appoggio della Camera, la quale non contraddicendo alle mie parole, s'intenderà averle approvate.

Dunque *caveant consules ne respublica detrimentum patiatur.*

CAIROLI. D'accordo cogli onorevoli miei colleghi della Commissione su tutti i punti toccati con tanta dottrina nella relazione, d'accordo specialmente sull'accettazione del trattato, io era anche deliberato a non prendere la parola, quando non fosse sorta una discussione. Ma forse alcune considerazioni erano inevitabili; e poichè si sono fatte, mi sento nel dovere di esprimere brevemente alcune idee, dichiarando però che non intendo colle medesime di essere l'organo dell'opinione collettiva della Commissione, perchè vi può essere l'unanimità nella deliberazione senza l'unisono in tutti gli apprezzamenti. Una considerazione però si affacciava immediata e spontanea alla Commissione, quella stessa considerazione che determinava negli uffizi l'unanime conclusione per l'accettazione del trattato; che, cioè esso si presenta colla inevitabilità di un fatto compiuto in tutte le sue parti, in tutti i suoi articoli, ciascuno dei quali esprime l'ultimo, definitivo risultato di condizioni lungamente discusse, ed irrevocabilmente accettate.

Si dovevano quindi premettere quelle dichiarazioni